



MINE VAGANTI

Regia: Ferzan Özpetek.

Sceneggiatura: Ferzan Özpetek, Ivan Cotroneo.

Fotografia: Maurizio Calvesi. Montaggio: Patrizio Marone.

Musica: Andrea Guerra. Scenografia: Andrea Crisanti.- Costumi: Alessandro Lai.

Interpreti: Riccardo Scamarcio (Tommaso), Nicole Grimaudo (Alba),

Alessandro Preziosi (Antonio), Lunetta Savino (Stefania),

Ennio Fantastichini (Vincenzo), Elena Sofia Ricci (zia Luciana),

Ilaria Occhini (la nonna di Tommaso), Bianca Nappi (Elena),

Massimiliano Gallo (Salvatore), Paola Minaccioni (Teresa).

Emanuela Gabrieli (Giovanna), Carolina Crescentini (la nonna da giovane).

Produzione: Domenico Procacci per Fandango.-Distribuzione: 01.- Durata: 116'.-Origine : Italia 2010.

Il “nostro turco in Italia” si è definitivamente naturalizzato

Ferzan Özpetek, nato ad Istanbul nel 1959, appena diciannovenne, nel 1978, decide di trasferirsi stabilmente a Roma per studiare Storia del Cinema all'Università “La Sapienza”. Segue i corsi di Storia dell'Arte e del Costume all'Accademia di Novara e quelli di Regia all'Accademia d'Arte drammatica “Silvio D'Amico”. Nel 1982, dopo aver collaborato con Julian Beck e il Living Theatre, inizia la sua attività di assistente alla regia con *Scusate il ritardo* di Massimo Troisi a cui seguirà *Son contento* di Maurizio Ponzi. Valido assistente regista anche di Tognazzi, Citti e Marco Risi, debutta dietro la cinepresa nel 1997 con il *Bagno turco/Hamam*, che scoperto dalla Quinzaine des réalisateurs a Cannes, ha avuto un grande successo di critica e di pubblico. Già in questi anni Özpetek si definisce un “uomo dal doppio passaporto e figlio di due culture” che cerca di far convivere nella vita e nelle sue opere con più o meno successo. Inevitabilmente, infatti, a volte, si sente straniero nella patria d'origine, la Turchia, e straniero nella patria d'adozione, l'Italia. Ed è per rispondere a questa interiore esigenza di conciliare i due mondi che il “nostro turco” ha portato lo spettatore, attraverso i personaggi della sua ottima prova filmica d'esordio e del successivo *Harem Suaré*, incompiuto e sicuramente più confuso del precedente, presentato nella sezione “Un certain regard” del Festival di Cannes '99, in Turchia, porta dell'Oriente per gli occidentali. Özpetek, che ama far scoprire l'Oriente “turco” attraverso la storia e la cultura delle sue tradizioni millenarie in vie di estinzione, descritte con un inevitabile strascico di malinconia, senso di perdita, paura per la dissoluzione delle proprie origini, nel 2001 presenta a Berlino il suo terzo film, “completamente italiano”, *Le fate ignoranti*. E' il successo, è l'affermazione definitiva. E', soprattutto, l'inizio della naturalizzazione. L'opera è ambientata nel quartiere popolare dell'Ostiense, con il Gazometro, i Mercati Generali, Porta San Paolo, colti però ancora nel loro aspetto più mediorientaleggiante; tutti i personaggi sono italiani o quasi: la “dispensatrice” di saggezza è una profuga turca; il libro galeotto, versi di Nazim Hikmet, grande poeta turco. Nel 2003, con *La finestra di fronte*, Özpetek filma una Roma insolita; anche qui una Roma popolare, ma quella di Via Donna Olimpia a Monteverde con i suoi caseggiati e quella del Ghetto, dei giardini sopra al Colosseo, dei tavolini all'aperto immersi nella storia e pervasi dalla luce ocre di tramonti sempre diversi da migliaia di anni, e ci regala l'ultima melanconica ed affettuosa interpretazione del grande Massimo Girotti. Di turco in questa pellicola restano soltanto tracce nella colonna sonora, due brani della cantautrice Sezen Aksu. E nulla o quasi più di turco nei film successivi. Sicuramente nulla in *Cuore Sacro* del 2005, dove ci sono ancora stradine romane, a cui fanno ombra giganteschi palazzi nobiliari, per una storia che è un viaggio nel tempo alla ricerca della propria religiosità, o meglio del senso della religiosità di ognuno di noi, e con cui Özpetek approda, con una sentenziosità di fondo, che risulta di volta in volta ora intrigante ora irritante, soltanto ad una consolazione spirituale, per giunta debole ed irrazionale (per intenderci niente a che vedere con L'ora di religione di Bellocchio); *Saturno contro* del 2006 segna un ritorno ai climi de *Le Fate ignoranti*, palesemente più congeniali al regista. Come ne *Le fate ignoranti*, anche in *Saturno contro* ambienti borghesi romani; ma se nel primo l'intreccio ruotava intorno ad una vedova benestante che attraverso l'amante del marito veniva a contatto col sottobosco delle diversità etniche e sessuali, nel secondo quel sottobosco si è imborghesito fino a entrare nel quotidiano e diventare protagonista di una storia corale. E ritorna qui l'inossidabile traduttrice Yilmaz, “residuo turco”. Infine il cupo ed irrisolto *Un giorno perfetto* del 2008, tratto dal testo letterario di Melania Mazzucco, dove, didascalicamente e con un'autenticità iniziale, poi venuta meno nel corso della narrazione, traccia il racconto di una giornata, 24 ore che segneranno più o meno profondamente la vita di due nuclei familiari, diversi per estrazione sociale ma accomunati dalla stessa sofferenza del vivere profondamente. L'operazione di sdoganamento (che non vuol dire, dimenticare, occultare, o peggio ancora, rinnegare le proprie origini) costa dunque al regista turco, che pur conserva intatte la capacità tecnica e la grande abilità nella direzione degli attori, la perdita della sua cifra stilistica, senza ancora farne un “italico”. Non basta filmare Roma, anche se è la Roma dei romani. Roma è il mondo, l'Italia è un'altra cosa. E' il Veneto di Mazzacurati, è la Sicilia di Tornatore, è la Milano di Salvatores, è Torino dell'emigrato Mimmo Calopresti, è Bologna e l'Emilia di Pupi Avati, è la Puglia di Sergio Rubini e di ... Ferzan Özpetek.

Özpetek? La Puglia? Lecce? Ebbene sì. Esce nel marzo del 2010 *Mine vaganti*, l'ottavo lungometraggio del cineasta turco ormai naturalizzato, in cui più e meglio di un italiano il regista racconta la nostra provincia, l'ambiente borghese e la famiglia; ma soprattutto il film segna il ritorno del miglior Özpetek, che non ha bisogno delle suggestioni orientali, sbandierate, per fare centro.

La verità ad ogni costo? Ma non è sempre così necessaria, anzi...

L'ultima opera di Özpetek, presentata nella sezione Panorama della Berlinale 2010 è un film corale come lo erano *Le fate ignoranti* e *Saturno contro*; ma se in queste due opere il regista poneva al centro della narrazione l'amicizia che, acquistando un valore assoluto, veniva vissuta dai personaggi come un surrogato di famiglia, capace di dare completezza e sicurezza autarchica, in *Mine vaganti* ci mette di fronte alla famiglia vera, anzi ad una tradizionalissima e borghesissima famiglia del Meridione d'Italia, i Cantone, antichi pastai di Lecce. Si sa che i contesti familiari, sempre molto difficili da trattare, spesso e volentieri generano "mostri", facilmente controllabili, ulteriormente ingigantiti dalle convenzioni sociali. La materia è ostica, ma prendendo il coraggio a quattro mani, come si suol dire, Özpetek gira il suo film più svincolato, disinibito, eccentrico. Senza preoccuparsi di cadere nell'eccesso, il regista accentua i caratteri, sfiora la farsa, scherza con gli stereotipi, rendendo ragione di scene altrimenti deprecabili e che invece esaltano il film, rendendolo quello che è: una delle rare commedie che il nostro cinema, negli ultimi tempi, è riuscito a produrre.

Genere svilito e poco apprezzato, la commedia, soprattutto in Italia ha avuto un periodo d'oro, paradigmatico, e chi oggi si accinge a farla rischia il confronto con i mostri sacri del nostro cinema. La conseguenza di ciò è che le possibilità di uscirne inevitabilmente sconfitti sono notevoli e quand'anche qualcuno reggesse il confronto, il pubblico è ormai così disabituato a tale genere che si rischia di passare inosservati o, ancor peggio, di essere sottovalutati. Conscio di ciò Özpetek si tiene alla larga dalla commedia di costume, e dunque di critica della società, e confeziona una commedia umana, fatta di persone che prendono atto della società di cui sono circondati senza per forza ridicolizzarla e stigmatizzarla.

Nonostante ciò la visione di *Mine vaganti* non può non evocarci il sardonico Germi di *Sedotta e abbandonata*, il Monicelli di *Parenti serpenti*, *Il bell'Antonio* di Vitaliano Brancati, portato sullo schermo da Mauro Bolognini, senza farceli affatto rimpiangere.

L'evento scatenante del film è rappresentato dal coming out di due fratelli alla propria famiglia, uno improvviso, una doccia fredda per chiunque, figuriamoci per la nostra famiglia Cantone, l'altro continuamente rinviato. Ed attraverso la messa in scena di ciò, Özpetek ci propone un pensiero insolito, facendoci giungere ad una riflessione niente affatto scontata: rivelare la propria identità sessuale a genitori e parenti può rappresentare un atto di violenza, e perciò, se la situazione lo richiede, si può evitare.

Non è una cosa da poco. In un'epoca di buonismo esagerato e insieme di ritorno ad una omofobia generalmente senza volto e quindi fuori dal controllo, si tratta di una scelta impopolare. Il fratello più piccolo, battuto sul tempo da quello grande, che durante un pranzo importante fa il suo annuncio alla famiglia riunita al gran completo, causando un infarto al padre, (un Ennio Fantastichini perfetto prima nello sbalordimento, furioso poi nel terrore provinciale di possibili scandali), rinuncia a confessare di essere gay ma confessa comunque altro. Confessa di non volerne sapere dell'industria di famiglia e di volere fare lo scrittore a costo di rifiuti e di fallimenti. Ad Özpetek non importa mostrare l'arretratezza culturale e la penuria di vedute di questa gente, gli preme al contrario condurre i veri protagonisti, Tommaso (un maturo Riccardo Scamarcio) e la nonna (una magnifica Ilaria Occhini), nel cui passato giace un segreto sempre taciuto, ad una consapevolezza poco consueta e pochissimo scontata ma del tutto plausibile: abbandonare la lotta e a lasciare che sia la vita di ogni parte in causa a vincere. E' un gran bel gesto di generosità e di rispetto, ed è una gran bella sconfitta per gli egoismi e le isterie di casta, per i bisogni pressanti di ruoli e per i proclami di partito.

Le musiche della colonna sonora sono funzionali alle atmosfere del film, riportandoci a motivi degli anni '60; la performance di Scamarcio davanti allo specchio sulle note della canzone *50 mila lacrime*, cantata da Nina Zilli, orienta verso la comprensione del personaggio e delle sue scelte: seguire gli eventi senza farsi sopraffare da questi, non per debolezza ma come scelta consapevole di rispettare gli altri, sdrammatizzare quel clima pesante che si è abbattuto sulla sua famiglia, cogliendo il lato tragicomico della faccenda, regalando allo spettatore questa sua visione in modo da far percepire la giusta sensazione di trovarci di fronte ad una commedia, anzi ad una bella commedia.

Il finale surrealista è un gran bel tocco d'autore. Le mine vaganti di Özpetek danno la dimensione dell'imprevedibilità che porta con sé un grande senso di libertà, quella libertà che ognuno di noi deve pretendere pur assecondando gli eventi, pur non imponendo agli altri le nostre verità, la libertà di sbagliare per conto proprio, sempre, di non farsi dire mai dagli altri chi si deve amare o odiare.